DE VASI MURRINI RAGIONAMENTO D'IGNAZIO PATERNÒ CASTELLO PRINCIPE DI BISCARI &C. &C...

Ignazio principe di Biscari Paternò Castello (principe di Biscari)

DE VASI MURRINI
RAGIONAMENTO
D. IGNAZIO PATERNÒ CASTELLO
Principe di Biscari
&c. &c.
Accademico della Crusca
1781.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

MARIO GUARNACCI

PATRIZIO VOLTERRANO

PRELATO DOMESTICO DI S. S. VOTANTE E DECANO

DELLA SIGNATURA DI GIUSTIZIA DI ROMA

E CANONICO DI S. GIOVANNI

LATERANO.

IL PRINCIPE DI BISCARI.

Alla Somma Dottrina, ed al sano discernimento di Voi Monsignore Reverendissimo, rimetto questo mio Ragionamento su' vasi Murrini degli Antichi; a Voi che negli antichi Costumi siete cotanto illumi-

a

luminato, e che della vostra profonda erudizione ne saranno sempre costante, ed eterna riprova le scoperte da Voi fatte fra l' oscurità dei tempi delle vere Origini degl' Itali Popoli.

In tale occasione metteste a buon lume non pochi punti appartenenti alla Sicula Istoria, per cui avete fatto si che non poco debba esser tenuta alle vostre fatiche anche la Dotta Sicilia.

Ragion voleva che alcuno da queste Parti si mostrasse in qualche guisa grato alle vostre scoperte; me ne so adunque un certo carico io stesso nell' occasione di dirigere a Voi Monsignore Reverendissimo questa mia piccola fatica, la quale se incontrerà la Vostra approvazione potrà chiamarsi ben fortunata, e ciò mi farà sperare che dagli altri possa altresì esser compatita.

Catania 8. Settembre 1780.

DEI VASI MURRINI
RAGIONAMENTO

TRa le cose più rimarchevoli e di pregio più distinto, che sono state rinvenute nelli scavi delle nostre finora ignote Terme di Catania (1) si debbono contare molti scompagnati pezzi di marmoreo Vaso di mirabile artificio. Egli è di duro marmo lavorato al Torno (2) e nella parte esterna lo cingono delle continuate incavature a guisa di tante Zone, ed è al di dentro cavato con tale arte, che la sua grossezza

(1) La maggior parte delle suddette Terme resta nella Piazza della Chiesa de' Benedettini.

(2) Non fu ignoto agli Antichi l'uso del Torno, e Plinio sulla notizia che ce ne porge Teofrasto, che scrisse di Teride, rapporta, che questi lavorasse col Torno de' Vasi di legno di Terabinto, come nota Lazaro Basio. *Plin. quoque Lib. XVI. ex Theophraste, quod de Theride scripsit sumpsisse videtur; dum ait = celebratur, & Therides nomine Calices ex Therebintho solitus facere Torno. Lazarus Barsius de Vasculis &c. Tom. IX. f. 69.*

non oltrepassa quella di un ordinario cartone; ma non ha voluto la sorte che i pezzi tutti si trovassero; bensì riuniti poi colla maggiore diligenza i ritrovati frammenti si è potuto ricomporre interamente una facciata colla sua porzione di collo. L'unione di tali pezzi ben ci mostra la figura, e la grandezza del Vaso, che pareggia quasi l'altezza di un palmo e un terzo. Se perfettamente intero, o tutti almeno i pezzi fossero a noi arrivati potremmo credere questo Vaso uno de' più stimabili, se non per la preziosità della materia, almeno per la grandezza, e grazioso lavoro Murrino.

Vado benissimo a comprendere, che meritamente mi si può appropriare la taccia di ardimentoso, venendo a pretendere, che questo Vaso sia stato Murrino, quando le opinioni di tanti Autori fra loro discordi in assegnare di qual sorte di pietra fossero stati fatti i nobili Vasi riconosciuti dagli Antichi sotto nome suddetto di Murrini, lasciano ancora indeciso quale sia stata la pregevole materia di cui essi si formassero; ma siccome le differenti opinioni di questi Autori che tra di loro si contradicono, ad altro non sono servite, se non a mostrare quali i Murrini non furono, così sia a me lecito ricavare dalle loro opposizioni, quali i Murrini potettero essere.

Non trovò seguaci, anzi venne fortemente contraddetta l'opinione del Cardinal Baronio, fondata sopra quella di Michele Mercati, cioè che i Vasi Murrini formati fossero non già di pietra, ma di Mirra, confonden-

do

do questa col Belzuino; ma lasciamo da parte noi pure tal sentimento, non sembrandomi confacente al caso nostro, giacchè così gli antichi, come i moderni Scrittori hanno universalmente, e concordemente voluto, che la pietra sia stata la materia dei Vasi Murrini, e da ciò può nascere, che tali Vasi ci vengono dagli Autori rammemorati di gran prezzo, potendo aver richiesto ciò la pietra per la sua nobiltà, ed il lavoro per la di lei durezza.

Ma per riflettere più dappresso all'argomento, facciamoci dal considerare la notizia, che a noi tramandò intorno a questi Vasi, Plinio il più antico Scrittore, che di essi abbia favellato, così egli descrivendo il trionfo di Pompeo il grande, il quale tornato vincitore de' Pirati fece conoscere in Roma questa manifattura per la prima volta, dedicandone sei nel Tempio di Giove Capitolino. *Eadem Victoria primum in Urbem Murrbina induxit. Primusque Pompejus sex pocula ex eo Triumpho Capitolino Jovi dicavit, quae protinus ad hominum usum transiere, abacis etiam, escariisque Vasis inde expeditis. Excrescitque in dies hujus rei luxus, Murrino LXXX. Sestertiis empto, capaci plane ad sextarios tres calice. Plinio lib.* 37. *cap.* 2. Da quanto questo Autore indi racconta, si può ben comprendere a qual segno arrivato fosse il lusso tra i Romani, giacchè un Pirato erogò trecento sesterzj nella compra d'uno di questi Vasi, che poi ridusse in pezzi dubitando che venisse

nisse in mano di Nerone. *T. Petronius Consularis moriturus, invidia Neronis Principis, ut mensam ejus exeredaret, Trullam Murrhinam CCC. sextertiis emptam fregit. Sed Nero, ut par erat principem, vicit omnes CCCC. sextertiis capedinem unam parando. Plin. ibi.*

Da tutto ciò che Plinio riferisce, si può ben dedurre, che sino al suo tempo i Vasi chiamati Murrini, non erano se non di pietra, e pietra preziosa, giacchè una Tazza capace di tre sestarj fu venduta per ottanta sesterzj, cioè circa duemila scudi; e che Tito Petronio venendo a morte ruppe uno di questi Bicchieri, che aveva comprato settemilacinquecento scudi, acciò non venisse in mano di Nerone, il quale ne aveva acquistato un altro del valore di diecimila. Da questa così grande esorbitanza, e varietà di prezzo due cose devonsi riflettere; primo che trattandosi in questi tre esemplj di tazze, o bicchieri potorj, è da credere, che poco potessero differire in grandezza, e così essendo non avrebbero potuto cotanto differire nel prezzo; ma se in grandezza differirono, dovette l'ultimo di Nerone essere molto più grande del primo riferito Murrino, ed in tal caso non potette verificarsi, che le pietre Murrine *nunquam parvos excedunt abacos*; *crassitudine vero quanta dictum est Vasi potorio*. In secondo luogo, se tal maggioranza di prezzo provenne dalla maggior nobiltà della pietra, come puotè facilmente succedere, ne verrebbe in conseguenza, che non sempre venne impiegata nella formazio-

ne

ne de' Vasi Murrini la stessa pietra, e perciò non può servir di regola per conoscere questi Vasi la descrizione che Plinio produce della pietra, della quale è stato creduto questi formarsi, che pare che sia stata l'Agata Sardonica, come è di sentimento il dottissimo Anton Francesco Gori. *Murrina constasse ex eo gemmeo lapide, quem hodie Achatem Sardonychen dicimus, quia & Plinii descriptio Murrinorum color, maculae, varietas, cum his pretiosis lapidibus mirifice congruit. Simb. litt. Tom. V. Praef. f. VI.* Ma incontriamo il medesimo scoglio, perchè le pietre riferite da Plinio trasportate dall'Oriente, non poterono essere per la picciolezza loro le Agate Sardoniche, essendo queste pietre di Cava da poterne ottenere di qualunque grandezza, di esse son ripieni gli angoli della Sicilia, e consiste il suo pregio nella durezza per la difficoltà del lavoro; e perciò d'altra materia dovette Plinio discorrere.

Lo Scaligero, e il Cardano volendo far ragionar Plinio a lor modo, pretesero far riconoscere nella descrizione che esso fà de' Murrini, che questo Autore abbia favellato della Porcellana; ma comecchè di questa fabbrica non si ha memoria dell'Inventore, nè dell'uso di essa prima del quinto secolo dell'Era Cristiana, cioè secondo riferiscono gli Annali di Feoulam, circa l'anno di Cristo 442. molto posteriore a Plinio, il quale non puotè certamente di questo ritrovato favellare. *Pivati Diz. scientif. voce Porcellana.*

Il Baronio sostenne, appoggiato al sentimento del Cardano, che si formassero i Vasi Murrini dalla Mirra, confondendo la specie di questa con quella del Belzuino, non riflettendo, che l'una, e l'altro non sono che una gomma stillata da un albero, e perciò incapace a poterne formare tali manifatture, e molto più per gli Antichi che usando riscaldare la loro bevanda, tali Vasi non sarebbero stati atti a sostenere il calore.

Il Bellonio credette, che i Vasi Murrini pigliassero il nome a *Murice*, e che fossero fatti di conchiglie. Vero è che molte conche, e gusci di Chiocciole adattar facilmente si possono ad uso di Bicchieri; ma come si accorda poi con la relazione di Plinio, che debba essere questa materia trasparente, di diversi colori, trovata in forma di tavolette, odorosa, e che la manifattura la rende in forma di Tazze?

Nessuno di questi sentimenti viene fatto buono dal dotto Lorenese Niccolò Guiberto nella sua erudita Operetta. *De Murrhinis sive de iis, quae Murrhino nomine exprimuntur*; e prova che questi nobili Vasi fossero formati di pietra, accordandosi in ciò con Plinio, il quale per i prezzi che riferisce, fa comprendere, che sia stata una gemma. Passa egli a determinare, che la pietra chiamata Murra sia la stessa che l'Onice, uniformandosi al parere di Giorgio Agricola, e considera, che di tre sorti sia l'Onice. *Onix vero, de quo sit quaestio, est lapis, qui ter potissimum species inter se differentes*

con-

constituit. Ass. de Murr. Simb. litt. Tom. V. f. 82. La prima vuole che sia l'Onice volgarmente detta Corniola, che di due specie la stima, cioè la rossa, e la bianca, o sia lattea, e vuole che tra questa, e la Sardonica non siavi altra differenza, che nel colore. *Sardius igitur, & Sarda sive Onix gemma inter se non differunt specie, nec accidentibus, nisi solo colore. Sardius enim, ut dictum est, multum rubet, vel ad rubrum inclinat, Sarda vero, quae & Onix dicta est ac lactea. Idem. f.* 83. La seconda specie dell'Onice la chiama *Onychites* per la similitudine dell'Oniche gemma, che vuole che sia il Calcedonio. *Secunda species Onychis vocatur Onychites, & lapis Onychinus & dicitur etiam Onyx propter similitudinem quam habet ad Onychen gemmam, vocatur nunc apud multas nationes Calcedonius. Idem f.* 83. ed ecco un'altra specie di pietra preziosa, la quale specialmente essendo pura, netta, e brillante era di maggior pregio dell'Onice. *Parior enim, & nobilior Calcedonius ab Onyche gemma parum differt.* E di questa gemma fa menzione Plinio. *Onychem etiam tum in Arabiae montibus, nec usquam alicubi nasci putavere nostri veteres. Plin. Lib. 36. cap.* 7.

Fu annoverato ancora tra le specie delle Onici l'Alabastro, e siccome delle due prime, Tazze, e Bicchieri per la loro picciolezza ne fecero, così di questa Vasi unguentarj ne lavorarono. *Ubi etiam dicit Plinius cavari ad vasa unguentaria, quoniam optime ea incorru-*

pta servare dicitur. *Ass. de Murr. Simb. litt. T. V. f.* 87. Come notò il Guiberto, il quale contradicendo il sentimento del Baronio così scrive: *Utrum ipsemet praeclarissimus & amplissimus vir non videtur animadvertisse Murrbina & Onychina Vasa in hoc differre apud scriptores rerum romanarum, quod vasa Murrbina ex Onychina Vasa in gemma confecta, appellationem hanc sortiebantur. Pocula vero Onychina vulgò vocabantur, quae ex Onychite, hoc est ex Calcedonio erant confecta: veluti & quae ex Alabastrite lapide vasa unguentaria elaborabantur etiam Onychina dicebantur, ut paulo ante fusius estensum fuit. Idem. f.* 91.

Diversi di questi Vasi Alabastrini sono nel mio Museo, ed uno di questi specialmente dell'altezza di circa due palmi, sarà certamente servito per conservarvi quantità di unguento da riporsi poi in Vasi minori nel doverlo adoprare, e fu questo trovato in Palermo nel cavarsi le fondamenta del magnifico Albergo de' Poveri, Mole ben corrispondente alla maestà di quella Capitale; e gli altri di minor grandezza furono dissotterrati ne' siti, ove forse un tempo l'antica Camerina; e giustamente è da credere, che siccome tali Vasi, così ancora Ciotole, e Tazze potorie, ed altri Vasi di domestico uso potettero essere stati formati. Anzi di questa pietra sembra che stato fosse quel Murrino rammentato da Plinio. *Potavit ex eo ante hos annos Consularis ob amorem obroso ejus mar-*

margine, ut tamen injuria illa precium augeret. Plin. Lib. 37. *cap.* 2. giacchè se di una gemma fosse stato formato, non sarebbe rimasto offeso dal solo appoggiarvi le labbra, lo chè anche riflette Lodovico Ehregot. *Testatur Plinius obrosum illius capacis Murrbini marginem fuisse; quod arguit Murram teneriorem reliquis gemmis esse. Acates enim, aut Onix, obrodi dentibus non potest. De Mur. Vet. Simb. Lit. Tom. V. f.* 120. onde sarei di parere, che Plinio in questo passo voglia farci comprendere che parlando egli de' Murrini non intenda dire, che sempre fossero di gemme, e pietre dure, ma ancora di pietre tenere, perchè altrimenti rarissimi sariano stati i Vasi Murrini, quando sappiamo il contrario che fu sì grande la quantità di questi, che servirono non solo nei numerosi conviti, ma ne resero adorni gli stessi Teatri.

Il Cristallo montano, che di *rocca* volgarmente si chiama, fu ancora adoprato per la sua durezza, e nitidezza nella costruzione di nobili Vasi, e di gran prezzo, come attestò lo stesso Plinio parlando di questa pietra. *Alius hic furor. H. S. CL. M. trullam unam non ante multos annos mercatam a matre familias nec divite. Plin. Lib.* 37. *cap.* 2. E Andrea Baccio soggiunge. *Hoc est scutatis aureis MDCCL.* e questi sì nobili Vasi solevano decorare le mense de' Grandi, e più opulenti Personaggi; onde Giovenale descrivendo il lusso de' Conviti si esprime con dire

Grandia ponuntur Cristallina, maxima rursus
Murrhina - - - - - - - - - - - -

Sat. VI.

da qual caso anche comprendesi, che vi furono Vasi Murrini di considerabile grandezza, essendo chiamati da Giovenale *Murrhina maxima*, che in tali termini non sarebbesi certamente espresso il Poeta, se avesse inteso parlare di Ciotole, e Tazze, nè per tal grandezza può credersi, che simili Vasi fossero stati di Corniole, Calcedonj, o di qualche altra gemma, ma bensì di altra pietra.

Da tutti gli dianzi riferiti sentimenti altro cavar non possiamo, se non che questi Autori tra loro discordi, pretesero sostenere che i Vasi Murrini furono formati di pietra, ma quale questa sia stata, ha formato lo stato della questione. Se io potessi, o sapessi entrare in ballo mi lusingherei dire, che questi discordi pareri si possono facilmente conciliare con dire, che d'ogni, e qualsivoglia pietra potessero essere fatti i Murrini, e ancor delle gemme di minor rango, la nobiltà delle quali, e la maggiore, o minore grandezza di esse potesse causare la differenza dei prezzi.

Non bisogna alla rinfusa far un fascio di quanto Plinio sopra questo assunto riferisce, ma devesi riguardare la di lui opinione in quel punto di veduta, che gli si conviene. Sembrami scorgere chiaramente nelle parole di Plinio prese per il suo verso, che di due differenti cose intese

que-

questo Autore di favellare, cioè di un naturale prodotto che chiama *Murrino*, e di una manifattura, che ancora *Murrina* egli appella.

Il prodotto *Murrino*, dice egli, si ritrova in più Parti dell' Oriente sottoterra, credendosi essere un umore indurito per il calore; descrivendone le qualità, dice, che è splendido, trasparente, e di diversi colori, e che la sua grandezza non eccede un piccolo bicchiere. *Oriens Murrhina mittit. Inveniuntur enim ibi in pluribus locis, nec insignibus, maximè Partici Regni: praecipuè tamen in Caramania. Humorem putant sub terra calore densari. Amplitudine nusquam parvos excedunt abacos; crassitudine raro quanta dictum est Vasi potorio. Splendor his sine viribus: nitorque verius quam splendor; sed in pretio varietas colorum, subinde circumagentibus se maculis in purpuram, candoremque, & tertium ex utroque ignescentem, veluti per transitum coloris, in purpura, aut rubescente lacteo. Sunt qui maximè in iis laudent extremitates, & quosdam colorum repercussus, quales in coelesti arcu spectantur. His maculae pingues placent: translucere quidquam, aut pallere, vitium est. Item sales verrucaeque non eminentes, sed ut in corpore etiam plerumque sessiles. Aliqua & in odore commendatio est. Plin. Lib.* 37. *cap.* 2. Da tale descrizione non credo, che possa esservi chi giudichi, che Plinio abbia favellato de' Vasi Murrini, perchè altrimenti dovrebbe conce-

cede-

cederſi, che in Oriente queſti Vaſi ſi ſcavaſſero dalla terra, e che tali la natura li produceſſe, indurendo il calore quella materia, trovandola diſpoſta in tante diverſe figure; lo chè eſſendo un aſſurdo, ben chiaro conoſceſi che in queſto paſſo parla l'Autore di un natural prodotto, aſſegnandone la ſua formazione, la ſua maggior grandezza, le ſue particolari qualità.

Ove però inteſe parlare de' Vaſi chiamati *Murrini*, ce ne dà notizia fin del primo giorno in cui i Romani riconobbero queſta manifattura, eſſendo ſtati per la prima volta portati in Roma ſei di queſti Vaſi, e dedicati come altrove ſi diſſe nel Tempio di Giove Capitolino da Pompeo il Grande ritornato vincitor de' Pirati, e che da indi in poi diventarono l'oggetto del luſſo più ſmoderato. *Eadem victoria primum in Urbem Murrhina induxit; Primuſque Pompejus ſex pocula ex eo Triumpho Capitolino Jovi dicavit, quae protinus ad hominum uſum tranſiere, abacis etiam eſcariiſque Vaſis inde expeditis. Excreſcitque in dies ejus rei luxus Murrino LXXX. ſeſtertiis empto, capaci plane ad ſextarios tres calice. Potavit ex eo ante hos annos Conſularis ob amorem obroſo ejus margine, ut tamen injuria illa precium augeret; neque eſt hodie Murrhini alterius praeſtantius indicatura . . . . T. Petronius Conſularis moriturus invidia Neronis Principis ut menſam ejus exhaeredaret, Trullam Murrhinam CCC. ſeſtertiis emptam fregit. Sed Nero, ut par erat prin-*

principem vicit omnes CCCC. sestertiis capedinem unam parando.

In questo passo certamente Plinio non potè favellare del prodotto Murrino Orientale, per la di cui descritta piccolezza non si sarebbero potute formare Opere così grandi, fino a farsene delle mense intere, e de' vasi da tavola: ma bensì parla di manifattura di pietre; e cresciuto indi il lusso per i prezzi così esorbitanti può bene credersi, che tali Vasi fossero veramente stati formati di Pietre preziose come sarebbe il Calcedonio, il Topazio, l'Amatiste, o simili.

Nel rammentare tali nobili pietre impiegate nella formazione di sì nobili Vasi cademi in acconcio potere con probabilità sospettare essere stata impiegata in tali manifatture, anche la rarissima gemma, detta Opale: la natura troppo adattata per le intrinseche qualità sue di non essere troppo dura, non perciò tenera, la rendon atta a non difficil lavoro: la verietà de' suoi incostanti colori la rende all'occhio aggradevolissimo oggetto; anzi considerando esservi stati Vasi di tanto costo, l'Opale sembrami la gemma più adattata, potendo se ben molto di rado, somministrare grandezza tale da lavorarne competenti bicchieri. Ancorchè Plinio voglia, che l'Opale non oltrepassi la grossezza di una nocciuola. *Magnitudo nucem avellanam aequat. Plin. lib. 37. cap. 6. f. 660.* Essendo nello stesso tempo di tanta stima, che il medemo Autore valuta l'anello di Donio Senatore proscritto da Antonio, con un Opale di tal grandezza per il prez-

zo

zo di ventimila sesterzj. *Illeque proscriptus fugiens, hunc, e fortunis suis omnibus anulum abstulit secum, quem certum est sextertiis viginti millibus extimatum: Ibid.* Pure non dobbiamo credere, che la natura in sì brevi confini abbia avuto limitato il suo potere, non oltrepassando tal volta la comune regola, ove concorrano qualità sufficienti alla formazione di straordinario prodotto.

Infatti una di queste nobili gemme ebbi la sorte di acquistare nel mese di Maggio 1777. della grandezza di una grossa noce, d'acqua purissima, e rilucente, nella quale in color latteo chiaro tendente al celeste fiammeggia un vivo color rosato, la di cui figura nella Seconda Tavola si vede espressa al N. 1. ed in essa ben comprendesi quanto questa oltrepassa in grandezza quella, che adornava l'anello di Nonio, riferita da Plinio, alla di cui cognizione non arrivarono Opali di maggior grandezza di una nocciuola.

Ma con maggiore evidenza posso mostrare che Opali vi sono di sì generosa grandezza, che atti furono alla formazione di un competente bicchiere, e che potettero meritare prezzi molto rispettabili, col fare osservare un Vaso di perfettissimo Opale, che tra le cose più rare conservo, la di lui grandezza, non è a mia cognizione che abbia la compagna, ed è appunto quale nella seconda Tavola è al N. 2. disegnato.

Ammiransi in esso tutte quelle varietà di colori, che Plinio in questa pietra descrive con tali parole. *Est enim*

in

in iis Carbunculi tenuior ignis, est amathysti fulgens purpura, est smeragdi virens mare, & cuncta pariter incredibili mixtura lucentia. Plin. lib. 37. *cap.* 6. Tutte queste circostanze ammiransi nella limpidezza del mio preziosissimo Vaso, il quale di quattro pezzi è composto, ciascuno de' quali merita distintissima stima: il maggiore forma la intera Tazza della figura di una navicella; il secondo rappresenta un piccol serpe, per così dire, in atto di bevere nella medesima; figura il terzo un balaustro, che sostiene la Tazza; ed il quarto compisce l'opera col formare il piede di tutto il Vaso. Lascio calcolare a chi vuole la valuta di questa nobile galanteria, giacchè la straordinaria grandezza, e la bellezza d'ogni pezzo me lo fà considerare di una rarità sorprendente, e perciò di inestimabile valore.

Ma tali manifatture in pietre sì preziose, e pochissime di numero per la loro rarità, non potettero essere anche per il lor prezzo se non in mano di persone principesche, o di opulenti Signori; e per il lusso cresciuto volendo le più ricche persone partecipare di tali nobili Opere, introdussero gli Artefici di simili lavori il mettere anche in Opera le pietre di minor rango, come le Agate, i Diaspri, i Porfidi, e così sodisfare l'altrui genio, riuscendo le loro manifatture se non preziose per la nobil natura delle pietre, almeno di gran valore per la durezza delle medesime.

All' accrescimento del lusso debbono ancora, il lo-

ro aumento, e perfezione le arti, giacchè per contentare il genio magnifico di taluno de' ricchi, si studiarono gli antichi Artefici nel formare tali Vasi, di renderli più pregevoli, approfittando degli accidenti de' colori, fogliami, e figure in essi artificiosamente scolpendo. Qualcheduna di queste magnifiche Opere è a noi arrivata. Una ne riporta il Begero nel Tesoro Brandenburgico, in figura quasi di un Boccale. Una Tazza d'inestimabile lavoro arricchisce il regio ammirabile Museo di Napoli, nobile memoria del retaggio Farnese. Altro di Agata adorno di varie figure riportato dalla *Chausse T. I. Tav. 60. 61. e 62.* Altro considerabile frammento fu pubblicato dal degno di eterna lode Anton Francesco Gori, ch'era nel di lui Gabinetto conservato, e che alla di lui morte è rimasto tra le nobili antiche sue supellettili, degne di adornare alcuna regia Galleria. Di esso fassi memoria nella Prefazione del quinto Volume delle Simbole Letterarie. *Extat in meo Museo*, dice egli, *insigne fragmentum potorii vasculi Murrhini ex Achate Sardonyche tricoloris pulcherrimum, faberrimo opificio absolutum, quod ex ejus forma coniicimus esse fractum phialae collum (nam quod superest apud me est integrum, & tubi formam refert) seu trullam dicere mavis, cujus generis laudat Plinius. Simb. litt. Vol. V. Dec. I. fol. V.* Vedesi in esso scolpito un tronco con alquante foglie, ed uno de' manichi, opera di stimabile pregio.

Non è adunque maraviglia se tali manifatture di gran

gran prezzo fossero state; e non additandoci Plinio alcuna pietra in particolare, come i moderni hanno preteso ricavare, sarei di parere appoggiato all'esperienza (giacchè trovansi o frammenti, o interi Vasi di varie pietre) che indistintamente gli antichi Artefici abbiano queste nei loro lavori impiegate, non mancando ad essi l'abilità di cavare, e lavorare le stesse gemme Orientali, fino a formarne de' bicchieri, e tazze. E delle pietre dure poi di minor rango come l'Agata, e simili arrivarono a farne Vasi di maggior grandezza, accrescendone il pregio coll' incidere in essi secondo la varietà de' colori figure, animali, ed altri ornamenti, e considerare si soleano tra i mobili più preziosi: ed a questi succedettero in pregio quei Vasi, che per la meno durezza della pietra minor lavoro esigevano, come era l'Alabastro, più d'ogni altra pietra in tali lavori impiegato. Onde ne nasce che i Vasi di pietra sogliono essere dei Gabbinetti i più rari ornamenti, preferendosi sempre quelli, che la nobiltà, e la durezza maggiore della materia li rende degni di maggiore stima.

Qui so, che dire mi si potrebbe di essere uscito fuori dal battuto sentiero, giacchè le nostre ricerche dirette erano a sapere quali fossero, e di che pietra i veri Vasi Murrini. Ma mi è sembrato bene così andar fondando la mia opinione, che di qualunque pietra potettero essere questi Vasi, nè perchè erano di pietra, fossero chiamati Murrini, ma che divenissero tali per

c 2 l'uso

l'uso che se ne facesse. Come infatti molti Autori ragionando di questi nobili, e ricchi Vasi il nome non li attribuiscono di Murrini, dunque non erano tali per esser di pietre preziose, o di gemme. Così Virgilio di un bicchiere formato di una gemma fà menzione dicendo

Hic petit excidiis urbem, miserosque Penates
Ut gemma bibat.

Virg. Geor. Lib. 2. *ver..* 505.

Ma per non dirmisi, che non bastasse l'autorità di un Poeta, il di cui linguaggio talvolta non specifica le cose nella sua vera natura, addurrò quella di Cicerone, che di uno di questi famosi Vasi favella, e che la furbería di Verre pretese dalle mani del Re Antioco carpire. Invitò Verre astutamente il Re Antioco a lauta cena, facendo in essa pompa dei numerosi suoi nobili Vasi di argento, e magnificamente trattatolo, fece talmente restare contento quel Principe, che diedegli l'onore di invitarlo alla sua cena. *Rex ita discessit, ut & istum copiosè ornatum, & se honorificè acceptum arbitraretur: vocat ad coenam deinde ipse Praetorem: exponit suas copias omnes, multum argentum, non pauca etiam pocula ex auro, quae, ut mos est regius, & maximè in Syria, gemmis erant distincta clarissimis. Erat etiam Vas Vinarium ex una gemma pergrandi, trulla excavata manubrio aureo. Cic. in Ver. Lib.* 4. Questo Vaso, che riscosse l'ammirazione di Verre, che lo volle avere in mano, non solo per osservarlo, ma anche per più non resti-

restituirlo, dal Principe della Romana Eloquenza, da un Autore che con tanta delicata proprietà di termini si esprime, non viene chiamato col nome di Murrino, sebbene di una gemma formato, e ad uso di favola destinato. *Vas Vinarium ex una gemma pergrandi trulla excavata manubrio aureo*. Lo stesso dimostra San Cipriano, che rammemorando questi preziosi bicchieri scolpiti in gemme, non diede loro il nome di Murrino; così il Santo scrivendo a Donato nella sua prima Lettera, si esprime. *Suspirat ille in convivio licet bibat in gemma. Cod. Mss. Epist. ad Donat*. Ecco dunque Vasi di preziose pietre, ed impiegati in uso di bevere, e non chiamati Murrini; onde non a tutti i Vasi di pietra, qualunque fosse stata, si attribuiva tal nome, e perciò da altra origine ne dobbiamo ricercare la cagione.

Considerando adunque la maniera con la quale si esprimono Scrittori sì gravi, e autorevoli, i quali non danno il nome di Murrino ai bicchieri di preziose gemme, e specialmente Cicerone, che facendo menzione di un Vaso Venario scavato in figura di tazza formato d'una gran gemma, ci fa comprendere che col termine di gemma, intende alcuna pietra dura, come sarebbe l'Agata, l'Amatista, il Calcedonio, o altra pietra di simile stimabile natura, e che questo Vaso ancorchè adoprato per riporvi il vino, non lo chiama Murrino, non deve credersi perciò, che la materia della quale erano formati abbia dato tal nome a quei Vasi,

Vasi, che Murrini chiamarono; ma bensì, se è lecito dire il mio sentimento, crederei che i Balsami, gli Olj, o gli Unguenti, che in essi riponevansi, tal nome abbiano procacciato loro, e che così il contenuto desse il nome al continente.

Potette a mio giudizio ogni Vaso, e di qualunque materia meritarsi il nome di Murrino; Murrini potettero ben'essere i bicchieri di qualunque sorta che nelle mense dei Grandi somministrarono al palato dei Convitati quei Vini che il lusso di allora considerava per più preziosi, e deliziosi per essere conciati con balsami odoriferi, ed unguenti di gran prezzo, come dottamente notò Niccolò Guiberto. *Quod ut clarius fiat, magisque perspicuum, sciendum quod graeci veteres, ut suaviora & gratiosa vina redderent, & eorum gravitas emendaretur, commixtione odoramentorum, & oleorum odoratorum, ipsi Myrrha vocant, hoc est unguenta, condire solebant. Idque, nonnulli ut dictum est, tempore vindemiae, alii paulo antequam biberent, quod & ab aliis scriptoribus memoriae est mandatum, & a Theoph. in eo maximè commentario, quem de odoribus scripsit. Illud vinum sic conditum apud ipsos veteres graecos vocabatur Myrines, Myrites, & (ut legitur apud Aelianum) Myrinites, non a Myrra arboris lacrima, sed a Myro, idest unguento, quasi dicatur vinum unguentarium, sive aromaticum. Ass. de Murr. simb. litt. T. V. Dec. 1. fol.* 23. Tal voce adunque di Murrino presso

presso i Romani, e Mirrino presso i Greci non deve propriamente adattarsi alla pietra, per nobile che sia stata, che formava il Vaso; ma bensì era il nome di prezioso balsamo, o unguento, che infuso nel vino, lo rendea più prelibato secondo l' opinione di allora. *Myrines igitur, sive Myrrhines Graecorum dicitur a Myron, hoc est, ab unguento. Idem. fol.* 25.

Quale potesse essere questa soavità, che l'arte, ed il lusso avesse potuto cagionare coll'infondere nel vino un balsamo, o unguento, non saprei indovinarlo, forse tal mistura sarebbe ai nostri giorni stomacosa, ma l'opinione degli uomini non ha avuto in alcun tempo determinati limiti; ed il costume, o sia la moda non suole assegnare ragionevoli motivi, onde anche ai nostri giorni certi vini, perchè procurati a caro prezzo da lontane provincie, anteporre si veggono ai più prelibati nostri moscati, spesso non per altro merito, che per essere più disgustosi al palato, essendo o aspri, o amari, o acidi, o di sapore di catrame; onde in oggi in preferenza dei delicati vini di Lipari, e di Siracusa otterrebbero il nome di Murrini ~~il vino di Borgogna, e di Bordò~~. Questi Vini adunque, per così dire, in tal modo inbalsamati, formando la maggior delizia delle tavole, sulle quali si vede spesso risplendere il più maestoso lusso fino a mirarvi preziosissimi bicchieri, e di gran prezzo, come s' ora abbiamo osservato, diedero il nome alle ricche Tazze qualora per questi creduti preziosi vini erano adoprate; ma sc-

ficcome non fempre di tali vini facevafi ufo, nè tutte le Tazze in ciò fi adopravano, ma forfe come oggi fi coftuma tenendo bicchieri feparati per i vini foreftieri, così non fempre gli Autori a tali bicchieri dettero il nome di Murrini, come offervato abbiamo da S. Cipriano, e da Cicerone.

Fondando quefto principio, che la denominazione di *Murrhinus* derivi dal greco *Myron*„ *Myrines igitur, five Myrrhines Graecorum dicitur, a Myron, hoc eft, ab unguento*„ non giova più lambiccarfi il cervello in ricercare di qual forta di pietra preziofa formati foffero i Vafi Murrini, potendo ogni materia effere atta a contenere quei balfami, ed unguenti adoprati non folo per condire i vini delle tavole, ma ancora ufati in altre circoftanze riguardanti la polizia del corpo, la delicatezza, e la fanità.

E per maggiormente dilucidare quefto punto, che la parola *Myrrhina*, o *Murrhina* provenga folamente da *Myron*, Unguento, e non da *Myrra*, come vuole il Baronio, bafta riflettere che dal termine *Myron* trae la fua etimologia la parola *Myropola*, che *Manipolatore di unguenti* diremmo, come prima di me feppe riflettere Niccolò Guiberto. *A Myron etiam dicitur Myropola, hoc eft Unguentarius, qui aromatibus atque aliis odoratis rebus, olea inbuit, ac fpiffat, ad odoris gratiam. Hinc Hippocrates calamum myrepficum dicit, ideft unguentarium, five aromaticum. Nux item myriftica, hoc eft unguentaria, & id genus alia.*

Simb.

Simb. litt. Tom. V. Dec. 1. *fol.* 25. provando ancora, che mai da *Myrra* non può dedurſi la voce *Myrina*, giacchè queſta preſſo i Greci *Smirna* ſi chiama.

Dubita il più volte citato Guiberto ſe preſſo i Romani lo voce *Murina* lo ſteſſo ſignificaſſe che il *Myrinen* dei Greci. *Coeterum ut loquamur de potionis genere, quam priſci Romani Murinam vocarunt, an ipſi cum Murinam dixerunt, exprimere voluerint illud vini genus, quod a Grecis Myrinen diximus appellari, vel aliud potionis genus, non facile dixerim. Idem. f.* 29. Ma in credere che lo ſteſſo ſia il *Murrina* dei Romani, che il *Myrina* de' Greci, difficoltà alcuna non ſembrami poterſi incontrare, giacchè avendo quelli adottato l'uſo di tale bevanda, maraviglia non è che ritenuto ne aveſſero ancora il nome, come lo ſteſſo di ſopra citato Autore moſtra di reſtar perſuaſo. *Verum facile poteſt conjici, idem fuiſſe vini genus, nomenque Graecorum retinuiſſe apud Romanos.* . . .

Fu adunque sì preſſo i Greci, che appreſſo i Romani tenuta per bevanda prelibata il vino miſchiato coll'olio, o balſamo murrino, o unguento che ſia ſtato, il principale ingrediente del quale fu certamente la *Murra*, dalla quale derivonne l'aggettivo di Murrino, onde tale era chiamato l'olio di eſſa formato, Murrino il vino che con eſſo condivaſi, e Murrini ancora dovettero chiamarſi i Vaſi per contenerlo, e conſervarlo.

La parola adunque *Mirina* preſſo i Greci, e *Mu-*

d *rina*

rina appresso i Romani non significa, se non unguento, formato forse dall'olio della Murra, essendo gli olj il principale ingrediente degli unguenti, come tanti altri unguenti odorosi composti di varie materie, che adopravano gli Antichi non solo nelle unzioni del corpo per delicatezza, e piacere, ma ancora a tenore della composizione, per varie indisposizioni della salute, come Pietro Servio, sull'autorità del Giureconsulto Pomponio, asserisce. *Unguentis legatis non tantum ea legata videntur, quibus ungimur voluptatis causa, sed etiam valetudinis, qualia sunt Comagena, Glaucina, Crina, Rosa, Mura, Colum, Nardum purum. Andreas Bac. De Conviviis Gron. T. IX. fol.* 102. Ecco la Murra materia da formare questo unguento. Ma non credo, che il vocabolo *Unguentum* debbasi strettamente prendere nel significato di materia densa, e molle, ma bensì in significato di liquido come il balsamo, o l'olio, giacchè essendo questo la parte principale di tutti gli unguenti, non sembra strano che preso siasi il tutto per la parte, oltredichè Andrea Baccio ancorchè del termine di unguento si serva, pure chiaramente si deduce che di un'olio, o balsamo intende di favellare. *Adbuc vero majoris erant dignitatis (ut ex eodem Athaeneo elicitur) quod in Apophoretis, & munificentiae gratia apponebantur cuiquam convivanti illinendis fronte, & capillis, & in Guttis Alabastri, quod unguentis praetiosis, Plinio teste, servandis primae essent laudis*; ed ancora sù tal costu-

costume di ungersi li capelli con questi odorosi balsami, disse Tibullo

Illius e nitido stillent unguenta capillo
Et capite & collo mollia serta gerat.
Lib. I. Eleg. VIII.

Dalle quali parole, che gli unguenti *apponebantur in guttis alabastri*, ben deducesi, che di una materia liquida si favellasse, cioè di un olio odoroso, di cui ripieno un gutto di alabastro a ciascuno de' commensali si presentava; e vedendo la forma di tali gutti in più monumenti antichi rappresentati, anzi molti di questi alabastrini Vasi essendo nel mio Museo, considerandone la figura, ben si osserva, che per la stretta bocca non son capaci di ricevere altra materia fuorchè liquida, e non possono che a goccia a goccia restituire il ricevuto liquore.

Siami quì permessa una piccola digressione, giacchè dei Gutti ho fatto ricordanza, de' quali non poco numero avendone in terra cotta nel mio Museo, considero quanto comune fosse l'uso di coltivare il corpo colle odorose unzioni, e specialmente nelle pubbliche Terme, ove solevano in grandissimo numero gli abitanti concorrere, e ancora più volte il giorno. Certo è che non tutte le persone, anzi la maggior parte non avrebbe potuto cotidianamente soffrire la spesa di unguenti con olj di troppo valore, moltopiù che sappiamo, che colla spesa di una piccola moneta trovava ciascheduno nei pubblici

Bagni il suo comodo per lavarsi; perciò uniformandomi al sentimento di Pietro Servio ben credo, che unguenti di poco valore fossero adoprati per li Plebei. *Deinde illud animadvertendum dignum est, unguenta omnis generis hominibus usurpata, nobilibus & plebeis, divitibus & pauperibus, ergo non omnia eximia, ac praestantissima. Gron. T. IX. f. 670.* Siccome adunque unguenti di varie specie di maggiore, minore, ed infima spesa a tenore della condizione delle persone furono adoprati, così per metterli in uso, Vasi di varie facili materie si posero in opra, e li più usuali dovettero essere quelli di terra cotta, dei quali come dissi buon numero di differenti figure nel mio Museo si custodiscono; anzi credo che a questo stesso uso fossero state adoprate le tante Fiale di vetro, che nei Gabbinetti si mostrano, creduti da taluni Vasi lacrimali, e dei quali più di trenta, e in varie forme nella mia raccolta si possono osservare.

Quì cade a proposito di confessare la poca accortezza mia; ma perdonare mi si deve per essere successo il fatto che sarò per esporre ne' primi anni, che allo studio dell' antiquaria mi era applicato, intorno alla quale acquistato ancor non avea qualche più sufficiente cognizione. Tra i primi monumenti di creta che ad ottener cominciai, vennemi a mano un piccolo Vaso di creta ordinario trovato in Centoripi, di grandezza due terzi di palmo, di figura acuta nel fondo, di stretta bocca, e con due manichi: ma quello che era di particolare, e stima-

bile,

bile, tramandava grato, acutiffimo odore, moftrando con ciò effere ftato ripieno di odorofa materia, e che la medefima era oleofa, giacchè nel corfo di tanti Secoli trafudata quefta per i pori del Vafo, l'avea refo nell'efterno, come unto di graffo unguento. Se allora, ecco il mio errore, aveffi avuto l'accorta attenzione di tenerlo ben turato, conferverebbe fino al giorno di oggi quell'odore, che per alcuni anni ritenne, e che per mancanza di tal diligenza, andò di tempo in tempo perdendo, e confervata fi faria la memoria di tali odoriferi balfami.

Per tornare adunque al primo fcopo, ripeto, che per Vafi Murrini crederei doverfi intendere quelli, che adoprati furono per riporvi gli odoriferi balfami, che il luffo arrivò a formarli fino di gemme, e di pietre di grande ftima, venendo in effi impiegata talora la più diligente manifattura; ma nè quefta, nè la preziofità della materia tal nome gli acquiftarono, ma bensì il nobile unguento, che contennero.

Se quefta opinione meritaffe qualche approvazione, mi recherei a gloria di aver conciliati tra loro tanti Scrittori, che colle diverfe opinioni in voler ftabilire quali foffero i Vafi Murrini, la maggior parte manifeftamente tra loro fi contraddiffero. Ecco contenti quelli, che li vollero di gemme, e con effi quelli ancora che li ftimarono di pietre dure; fodisfatti coloro, che differo effere ftati di criftallo montano, e con effi quelli che li credettero di criftallo, o vetro di fornace: fiano appagati

an-

anche coloro, che giudicarono i Vasi Murrini di porcellana, ma però quanto può permettere la notizia dell'antichità di questa polita manifattura; e fino li stessi Figuli possono gloriarsi di essere state adoprate le loro opere in questo uso sì frequentato, e che formava un dei più considerabili sfoggi del lusso antico, e di questi sembra aver parlato Properzio

Murrheaque in Partis pocula cocta focis.

Eleg. 5.

Provato adunque, e considerato che il termine di Murrino non voglia significare la pietra, della quale formavansi certi Vasi preziosi o per la materia, o per la manifattura, ma bensì che Murrino era il liquore, che in essi riponevansi, derivando tal denominazione dal greco *Myron*, che unguento significa, resterebbe da indovinare quale fosse stata questa finora non ricercata materia adoprata nella formazione di esso, non dovendo credere, che la natura sia stata per noi sì avara con averci voluto privare di questa nobile produzione.

Spesso accade che certe materie tengono agitate le inviluppate menti dei posteriori Scrittori, perchè di quelle i precedenti Autori non hanno date le idee distinte a solo riflesso, che parlando di cose ai loro tempi ordinarie, e comuni, stimarono essersi sufficientemente spiegati; ma per le vicende dei tempi cambiandosi l'aspetto delle cose, per la mutazione degli usi, e delle costumanze, ecco quelle relazioni, che erano per se stesse in altri

altri tempi chiare, e dozinali divenute oscure, e che la diversità de' pareri fece poi diventare arcani i sentimenti più popolari.

Tanto sembrami essere accaduto della Murra, e Murrini. E perchè non si è fatta riflessione, che Plinio di due cose diverse ha favellato, come sopra accennai, cioè de' Murrini naturali prodotti, e de' Murrini manifatture, ne è nata la confusione de' pareri, attribuendo all' uno le circostanze dell'altro; ma separatamente considerando questi due oggetti del discorso di Plinio, mi sembra aver bastantemente mostrato quali fossero state le Murrine manifatture. Per trovare ora quale sia stato il natural prodotto Murrino, descritto da Plinio, uopo sarà andar dietro le di lui parole, ed esaminando le qualità, che gli attribuisce, troveremo, che questa materia Murrina non è per noi così rara da non poterla avere cotidianamente avanti gli occhi. Ci vengono dall'Oriente i Murrini, così descrive Plinio questo prodotto, ove in più luoghi si producono, essi formansi, secondo dicono sotto terra di un certo umore, che per il calore si indurisce, si trova in picciole tavolette non eccedendo in grandezza, e grossezza di quanto se ne possa formare piccoli bicchieri, sono lucidi, di vari colori, e di grato odore; ecco in ristretto ciò che Plinio dice di questo prodotto, e solamente fa menzione dell'Orientale, perchè forse non era arrivato a sua cognizione che altrove ritrovasi, e in vari paesi di Europa, non mancando ancora alla nostra Sicilia. Di-

Dice il proverbio, che ogni novità piace, perciò cadendomi in animo avventurare un mio fentimento, non perchè lo ftimi buono, ma perchè nuovo, e fe refterà delufa la mia fperanza mi farà fempre di piacere di averlo fottopofto al difcreto, e fano giudizio altrui. Il mio fentimento adunque, che vaglia per quanto poffa pefare, è diretto a moftrare, fe non quello che anticamente fu la vera Murra, almeno ciò che vi fi potrebbe molto accoftare. Nell'Ambra fembrami trovarfi tutte quelle qualità che Plinio attribuifce della Murra; onde mettendo al confronto quanto quefto Autore riferifce della medefima colle qualità dell'Ambra che in Sicilia fi trova, potrò lufingarmi, che non di altra materia potè Plinio favellare che di quefto nobile prodotto.

Siccome in diverfe Provincie Orientali ritrovafi la Murra; così in più luoghi della Sicilia, e fpecialmente nelle montagne delle *Petralle*, *Nicofia*, *Gagliano*, e circonvicini luoghi trovafi l'Ambra. Plinio defcrivendone la natura dice, che *Humorem putant fub terra calore denfari;* anche in quefto vaffi con Plinio di accordo, giacchè nelle montagne nominate, diverfe fcaturigini vi fono di un umore oleofo, che appunto *Olio* di *Petralia* volgarmente quivi fi chiama, o perchè lo prenda dal luogo, ove nafce, o perchè dal termine petreolo il luogo lo prenda; porzione di quefto umore reftando fottoterra trattenuto, o fcorrendo fuperficialmente, e reftando nelle cavità della terra col decorfo del tempo viene

viene ad indurirsi; quindi addivenendo spesso che nell'Ambra trovansi tanti insetti, e tanti estranei corpi restati in essa imprigionati, e racchiusi in tempo, che era umor liquido, e sciolto, come parlò Marziale:

Dum Phaethontea formica vagatur in umbra
Implicuit tenuem succina gutta feram
Sic modo quae fuerat vita contempta manente
Funeribus facta est nunc pretiosa suis.

Lib. 6. Epig. XV.

Moltissimi pezzetti d'Ambra conservo nel mio Museo, nei quali varj e diversi insetti si veggono racchiusi, come moscerini, formiche, vermicciuoli, e simili, che sogliono eruditamente trattenere la curiosità dei riguardanti.

Prosiegue Plinio a dire *Amplitudine nunquam parcos excedit abacos, crassitudine vero quanta dictum est Vasi potorio.* Della stessa maniera, figura, e grandezza si ritrova l'Ambra nostrale sì nelle montagne accennate, e nei convicini luoghi ad esse sottoposti, che sul lido del nostro Mare in esso trasportata dai Fiumi che la ricevono, dai Torrenti che scendono dalle montagne surriferite, dove suole essere prodotta, e nelle tempeste poi, essendo una materia più tosto leggiera, dal Mare sul lido balzata. Sono i pezzi per lo più schiacciati, o quasi rotondi, e di altre accidentali figure, e grandezze, ma i maggiori, che sono molto rari, non oltrepassano la grossezza da poterne formare una Chicchera, e rarissimi

quelli che si avvicinano al peso di una libbra. Ripiglia Plinio, e dice. *Splendor his sine viribus, nitorque verius quam splendor sed in precio varietas colorum, subinde circumagentibus se maculis in purpuram candoremque, & tertium ex utroque ignescentem, velut per transitum coloris purpura rubescente, aut lactè candescente: sunt qui maximè in his laudant exremitates, & quosdam colorum repercussus, quales in coelesti arcu cernuntur. Maculae pingues placent translucere quidquam aut pallere vitium est.*

Tale appunto è l'Ambra Siciliana, la quale si trova di molti colori, e la gialla, come l'Orientale, è la più stimata. *L'Ambra gialla delle Nazioni Orientali dell'Asia, e specialmente de' Giapponesi viene più apprezzata dell'Ambra grigia. Pivati alla parola AMBRA.* Questa gialla stessa è più, e meno colorita, altra dà nel rosso, non di raro è cerulea, spesso con macchie lattee, ed essendo lavorata, e polita, per la refrazione della luce, si osserva di cangiante colore come l'Iride: ella è lucidà, e trasparente, e quanto è meno chiara, è meno apprezzata. I piccoli pezzetti, o le rasure di essa posti al fuoco rendono soavissimo odore, adoperandoli per odorosi profumi, e in ciò ancor si verifica quel di Plinio. *Aliqua est in odore commendatio.*

Considerando tale uniformità di circostanze, chi mai non crederebbe che Plinio favellato avesse dell'Ambra Orientale, solamente forse allora conosciuta da que-

sta

sto Autore; ma mi si potrebbe dire, per totalmente provare che l'Ambra fosse l'antica Murra, che bisognerebbe mostrare essere questa l'ingrediente principale nel comporre quell'odoroso unguento *Myron* dei Greci. Pure questo è facile a dimostrare anche coll'uso presente, perchè essendo l'Ambra per se stessa una materia oleosa, i nostri Aromatarj ne sogliono estrarre un Olio di acutissimo odore, balsamico e rallentante; ed essendo l'Olio l'ingrediente principale di tutti gli unguenti, poterono bene ancora gli Antichi, restringendolo al fuoco con altri ingredienti, formarne l'Unguento per le unzioni, ovvero adoprarlo schietto coll'infonderlo nelle bevande per renderle più saporite, e gustose. Nè cotal costume è totalmente oggi dismesso, giacchè i Popoli Orientali si servono per lo più di quell'Ambra, che non è trasparente, come la grigie, per sodisfare il gusto del lor palato come dice il Pivati: *Il consumo grande dell'Ambra grigia non viene fatto dai Negri dell'Asia, sulle coste de' quali si trova in quantità; ma dai Persiani, dagli Arabi, e da quelli del Mogol, di cui si servono nelle confetture in vece di zuccaro, e dai Giapponesi, e Tunchinesi, i quali la mescolano ne' loro aromati . . . . . L'Ambra gialla delle Nazioni Orientali dell'Asia, e specialmente dei Giapponesi, viene più apprezzata della grigia; ma la gialla trasparente, che in Europa è la più comune, è presso di essi la più stimata, e la comprano a più caro prezzo*

a motivo della perfezione, ed antichità, che l'attri- buiscono.

Ma che andare cercando tra le lontane Nazioni l'uso che fassi dell'Ambra, quando di già abbiamo mostrato, che dell'Ambra nostrale si estrae quell'Olio sì odoroso, del quale potette essere formato l'unguento *Myron*, e da esse nato l'aggettivo *Murrino*, che attribuivasi ai Vasi, che lo conservavano, *Vasa Murrhina*; e credo che il complesso di tante circostanze, che rendono tanto simile l'Ambra alla pietra Murrina di Plinio, dia bastanre lume in queste tenebre da poter conoscere, che questo Autore dell'Ambra intese favellare, dandole il nome di *Murrhina* per l'uso che se ne facea, estraendone l'olio, e formandone con esso un prezioso unguento, e che di tal manipolazione resta ancora presso i nostri Aromatarj, estraendone un'olio di molto pregio, e che il costume di allora stimava gustoso, e al palato piacevole, come ancora ai tempi presenti adoprano la loro gli Orientali in vece di zucchero per le confetture, e senza cercare i costumi de' Popoli lontani, forse presso alcuni è in voga l'usanza di rendere la giornaliera bevanda più grata coll'aggiungervi questo ingrediente; giacchè non pochi sogliono unire agli altri Aromi anche l'Ambra nella manipolazione del Caccao, e se mai non è fuor di proposito il mio giudizio, dire si potrebbe, che *Murrina* sia la nostra Cioccolata, perchè colla *Murra* condita; e *Murrina* parimente la Chicchera, che la contiene nell'adoprarla. Po-

Potrebbe effere quefto fentimento da taluno contraddetto, come foftenuto da falfo fondamento, appoggiandofi alle parole di Plinio, quando quefto nel ragionare del prodotto Murrino Orientale non intefe mai parlare dell' Ambra, giacchè di quefta ne formò un Capitolo feparato, che è il terzo del *Libro* 37. e della *Murra* favellato ne avea nell' antecedente. A quefta obiezione mi fo lecito rifpondere, che Plinio in tutta l'eftenfione del Terzo Capitolo, che lungo farebbe quì di trafcrivere, intefe parlare dell' Ambra, o fia Succino, anzi fpiegandone la natura, dice che il Succino così fi chiama perchè è un fucco di un albero fimile al Pino, come la gomma delle Ciliege, e fi raffoda per il freddo, e perciò di altro non fi intefe favellare in quefta defcrizione, che di una gomma, che per la fimilitudine fe dà il nome di Ambra, la quale è confiderata di tante qualità per le tante accidentali circoftanze, che la diverfificano, alle quali attaccandofi varii Autori l'hanno fatta credere di tante fpecie differenti. E ficcome Plinio diftefamente defcrivendo le qualità di quefta, che chiama Ambra, o Succino, che cola da un' Albero, e che per il freddo fi indura, fa chiaramente conofcere, che parla di una gomma. Così defcrivendo il prodotto Murrino, che nel dar la notizia delle fue qualità, dice che fia un'umore che nafce nella terra, e che per il calore fi fa duro, ben moftra, che favella di un prodotto totalmente dalla Gomma diverfo, e la defcrizione che ne dà, fa conofcere,

ſcere, che parli della vera Ambra, *Materia preziosa, ſecca, dura, come la pietra, leggera*, e che i Naturaliſti unanimamente contano nel numero delle gemme; anzi i poſteriori Scrittori hanno fatto totale differenza tra l'Ambra, ed il Succino.

Ma non voglio tralaſciare di dire, che ſe l'Ambra ne'tempi ſcorſi adoprata fu per ſodisfare il genio femminile, ſervendo alle donne di apprezzato ornamento lavorata in globetti, o con farne l'olio, ed il balſamo, o unguento, accrebbe il luſſo delle tavole, e colle ſue unzioni anche a caro prezzo coltivò la effemminata morbidezza del corpo, oggi l'augmento, e perfezione delle Arti ha impiegato in milior uſo, e più ſplendido queſto nobile naturale prodotto; e ne ha laſciato alle Farmacopee i pezzi più inutili per eſtrarne l'Olio, non più adoperato per coltivare l'effemminatezza ma la ſalute, riſerbandone i pezzi migliori per le più gentili, e nobili manifatture.

Si lavora oggi in Sicilia a tale perfezione l'Ambra, che Foreſtiere non capita, che tali lavori non brami acquiſtare. Si impiega in eſſa la più delicata ſcultura, formando grazioſe immaginette, e i noſtri Tornitori con tale arte la torniſcono, che le loro opere ſono divenute l'ammirazione di Europa, formandone a tenore della grandezza de'pezzi delle Scatole, Stucci, Agorai, Odorini di varie capricciose figure, caſſe da Orologi, Impugnature da Spade, Conocchie, Fornimenti da donne,

Fio-

Fiori, Frutti, e cento altre graziose galanterie, e se quest'arte fosse ajutata dalla quantità del materiale, potrebbe divenire un ramo di lucroso commercio.

Tutte queste chiacchiere e queste inutili riflessioni avranno senza forse stancata l'altrui sofferenza; ma non saranno affatto tali, se saranno accolte con gentile maniera, e mi basterà, che incontrino la sola approvazione di qualchedumo: che strano saria, se pretendessi, che gli altri approvino il mio sentimento, dopo di non aver io saputo uniformarmi all'altrui.

F I N E.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 12. ver. 1. Tonuntur	Ponuntur
Detta ver. 4. caſo	paſſo

Tav: I.

Scala di palmo uno Siciliano

Alto pal: 1 ed onc: 4 Largo onc: 11

Vaso di Opale nella sua grandezza